

ex libris

Importante non è che il sole non tramonti negli Stati di un monarca, come un tempo si vantava la Spagna; importante è quello che il sole vede in quegli Stati durante il suo corso

Georg Christoph Lichtenberg

storia&antistoria

BERLUSCONI È UN FIGLIO DEGENERATO DEL '68?

Bruno Bongiovanni

Non sono mancate, in queste settimane, le polemiche sui casi della storia. Non penso tanto all'assoluzione di Mussolini pronunciata da chi è stato definito, con un'icasticità parodistica che racchiude un probabile giudizio storiografico futuro, «lo Schifani di Bush». Qui non c'è stata partita. Lo Schifani di Bush, infatti, tramutando senza rendersene conto dal servo encomio al codardo oltraggio, ha offeso sì gli italiani, ma ha anche malmenato la memoria delle migliaia di soldati americani morti in Italia per abbattere, con il sostegno dei partigiani, un regime trasformatosi in Stato collaborazionista del Reich. Questo episodio a tasso alcolico elevato ha dimostrato, come ha indirettamente ammesso Galli della Loggia sul *Corriere della Sera*, che la chiacchieratissima «egemonia» non è mai esistita. Sono esistite, circolando liberamente dopo il 1945, la cultura e l'intelligenza. Evidentemente a loro agio con chi più

le praticava. Lo stesso Galli, del resto, in un articolo scritto ai tempi in cui Prodi filava, aveva sostenuto, paradossando come un inconsapevole imitatore del gobettismo, che la destra era «imprevedibile». Aveva torto. Succube del boss, ed edificatrice della fortunatamente imperfetta *Führerdemokratie*, la destra fa tuttavia di tutto per dargli ragione.

Più significative sono state le rievocazioni dell'8 settembre. A proposito delle quali si può dire che il presidente Ciampi ha riportato una vittoria schiacciante sull'ormai dubbiosa e incerta fazione, anch'essa inconsapevolmente ed estremisticamente ipergobettiana (tanto da diventare prezzoliniana), della «morte della patria». E più significative ancora, anche perché imprevedibili e imprevedibili, sono state le polemiche, originate dal film di Bellocchio, sul rapimento e l'assassinio di Moro. Sono riemersi, infatti, talora in dolorosa e inevitabile contraddizione tra di



loro, la fedeltà ancora «militante» alle ineludibili ragioni della fermezza e la nostalgia per l'Italia del compromesso storico e dell'alleanza tra forze politiche che non esistono più. Quell'Italia è stata travolta dall'arcaico e feroce terrorismo. E soprattutto dalla secolarizzazione posta in essere dal successo sociale, e non politico, della «rivoluzione» dispiegatasi nell'arco di tempo iniziato nel 1968 e conclusosi nel 1980. Una «rivoluzione» che, emancipando gli italiani da miserie e superstizioni antiche, ha redistribuito il miracolo economico e destrutturato le classi.

Claudio Rinaldi, Paolo Mieli e un lettore del *Corriere* si sono addirittura chiesti se lo stesso premier, come interprete narcisisticamente rappresentativo di mentalità collettive diffuse, non sia, tra edonismo reaganiano degenerato, faciloneria, e culto dell'illegalismo di massa, un esito del '68. O piuttosto, direi, di un rivolo del '68, contiguo (come *res extensa*) e avverso (come *res cogitans*) al libertarismo. Un rivolo poi diventato un'alluvione. Dopo la stagione grandiosa e terribile dei girondini e dei giacobini arrivò del resto la volgarità sfacciata e teppistica della *jeunesse dorée*.

Televisione con... dono

in edicola con l'Unità a e 3,30 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Televisione con... dono

in edicola con l'Unità a e 3,30 in più

Pasquale Cascella

L'INTERVISTA

Confessioni di un picconatore

Sarà l'età, ma anche per Francesco Cossiga è arrivato il momento di riconciliarsi con se stesso, con la propria memoria, la propria coscienza.

«Post quem», punto di partenza, dice Cossiga nel libro *«Per carità di patria. Dodici anni di storia e politica italiana 1992-2003»*, curato da Pasquale Chessa (Mondadori, pagine 313, euro 15,30) ripercorrendo la documentazione di 25 interviste concesse da quel 25 aprile 1992, scelto simbolicamente per lasciare il Quirinale, in anticipo di un paio di mesi sulla naturale scadenza del mandato, in tentativo di razionalizzare un percorso convulso. Parallelo a una transizione indefinita. E se quel 1992 avesse segnato il punto di non ritorno per la responsabilità più grande? Ne ha fatte, e ne ha dette, il presidente emerito della Repubblica. E ancora ne combina, con mosse feline, da quella terra di nessuno che è diventato il centro politico italiano, con il gravame del senso di colpa verso il sacrificio di Aldo Moro. Ha creduto, Cossiga, di aver onorato il lascito, morale prima ancora che politico, quando nel '99 ha vinto le resistenze di Massimo D'Alema a raccogliere il testimone dell'Ulivo caduto dalle mani di Romano Prodi e a guidare un governo di centro-sinistra, con il rigoroso trattino tra le due identità. Ancora adesso si dice convinto che il «vero complotto» fu quello consumato da Prodi, prima contro se stesso, e poi per logorare il governo di D'Alema e fermare tanto l'evoluzione di una grande sinistra riformista quanto la crescita di un forte centro democratico. Tant'è. Si sente «pacificato con la coscienza». Ma gli resta un cruccio: «Perché, in quel 1992, i comunisti non mi hanno creduto? Più cercavo di farmi comprendere, più si acciava lo scontro. Dissi ad Edimburgo che con la caduta del muro di Berlino era crollato anche il muro italiano che aveva tenuto fuori il Pci dall'area di governo. Andai alle celebrazioni del Primo maggio all'Ansaldo di Milano a riconoscere la «vocazione generale» di quella classe operaia che nel Pci aveva il suo riferimento politico e ideale. Avevo dato un incarico esplorativo a Nilde Iotti, sancendo istituzionalmente il pieno diritto degli eredi della tradizione comunista italiana a partecipare al gioco democratico. Ed ero pur sempre il moroteo che aveva sostenuto la solidarietà nazionale nella versione berlingueriana del compromesso storico».

È proprio sicuro di aver fatto tutto il possibile?
«Cos'altro avrei dovuto fare? Lo chiedevo anche ai comunisti che ritenevo essere più sensibili all'obiettivo di sbloccare la democrazia. A Giorgio Napolitano, ad esempio, che aveva rifiutato, con Ranieri, Barbera, Forleo e altri, di firmare la richiesta di *impeachment* nei miei confronti, avvertendo che se pure abusavo del mio potere di esternazione, non attaccavo la Costituzione bensì ne difendevo i suoi principi fondamentali».

E che spiegazione ebbe da Napolitano?
«Mi fece capire quanto e come influisse la condizione in cui il Pci si trovava in quel cruciale momento con una battuta di Aldo Tortorella. Posso ricordare male, ma la sostanza era questa: «Cossiga vuole chiudere un'epoca, come se la partita fosse finita uno a uno. Ma noi siamo stati un partito diverso, non possiamo ricominciare da zero?»».

Ma quel momento era condizionato dalla scoperta di Gladio, la struttura segreta della Nato che avrebbe dovuto con-

“ Perché i comunisti non mi hanno creduto? Dissi che dopo il 1989 erano pienamente legittimati

Dopo aver pubblicato tutte le interviste rilasciate dal 1992 Francesco Cossiga torna a parlare di sé e si reinterpreta: «Il mio cruccio più grande? L'incomprensione dell'ex Pci»

trastare un'invasione dall'Est ma anche una vittoria elettorale della sinistra. La diffidenza dei comunisti, che lei considera riferita alla natura, alla politica e al delicato passaggio del Pci in Pds, non poteva essere, invece, provocata dalla preoccupazione che si azzerasse quell'oscuro capitolo?

«Gladio è stato un capitolo della guerra fredda. Era una struttura creata da un antifascista come Paolo Emilio Taviani, sostenuta da un democratico come Aldo Moro. Io ho avuto, al più, compiti di «fureria» - come ebbe poi a definirli Taviani - da sottosegretario alla Difesa nel '66. Contavo talmente poco che ho appreso solo dal libro di memorie di Taviani che della base di Capo Marangù era stato informato Luigi Longo. Eppure tutti se la presero con me».

Perché nessuno come lei difendeva il «segreto» di Gladio. In un paese traumatizzato dalla strategia della tensione, con deviazioni e trame di apparati dello Stato. Perché, se era così sicuro che Gladio non c'entrasse, non si adoperò perché fosse fatta piena luce?

In Gladio avevo solo compiti di fureria. L'aveva creata Taviani e sostenuta Moro e persino Luigi Longo fu informato



“ Nella mia versione il presidenzialismo era un modo di rivalutare la sovranità popolare

«Al presidente toccava avvertire l'urgenza del cambiamento, ma il segno e la direzione dell'innovazione era nella responsabilità del Parlamento. Come presidente, ecco il punto, ero costituzionalmente irresponsabile. Se non avesse avuto la controfirma del governo, quel messaggio sarebbe rimasto lettera morta. E i miei collaboratori mi fecero notare che non si poteva sottoporre al capo del Caf (l'acronimo che identificava l'alleanza tra Craxi, Andreotti e Forlani) la liquidazione del governo del Caf».

Ma una volta che il caso era scoppiato, con Andreotti che marcò il suo dissenso delegando al ministro socialista Claudio Martelli l'onere della controfirma, non valeva la pena consegnare al Parlamento il messaggio nella sua integrità?

«Ma quelle 11 righe le avevo già cancellate nella versione inviata ad Andreotti. Che facevo, a quel punto: aprivo il mercato? E poi, proprio una novità quelle 11 righe non erano: avevo detto e ripetuto che quella era la condizione naturale per realizzare le riforme. Non per niente l'attacco più forte mi venne da Antonio Gava e le lodi più grandi furono pronunciate da Augusto Barbera».

Come poteva credere che quel Parlamento potesse accogliere un'indicazione dirompente come il presidenzialismo?

«Quel messaggio era ostico non perché fosse per il presidenzialismo (semmai, si poteva dire che il messaggio in sé era di impronta presidenziale) ma perché affermava la preminenza della sovranità popolare. Sarebbe stato il popolo, insomma, a decidere tra presidenzialismo e premierato. E quel che è accaduto dopo, fino all'ultima Bicamerale fallita nonostante il «patto della crociata», mi conferma che solo restituendo questa potestà al popolo avremmo potuto rimuovere le incrostazioni di cinquant'anni di democrazia bloccata».

Che ne dice, ora, del patto della polenta, cotta dalla maggioranza in quel del Cadore?

«È stato fatto in una locanda a una stella, e si vede dal risultato. Inconcludente: è servita solo a rabbonire Bossi, non ne sortirà nulla».

Avrà avuto modo, intanto, di riflettere

Non esiste una cultura berlusconiana e nemmeno una cultura prodiana. Voterò Rifondazione per fedeltà alla tradizione europea

«Lo feci, eccome. Ne parlai con Ugo Pecchioli, a cui ero particolarmente legato. Proposi di scoprire tutti le carte in tavola, Gladio bianca e Gladio rossa, prefigurando una sorta di «grande confessione», come quella che ho poi proposto su Tangentopoli. Impossibile. La realtà è che, fronteggiando me, i comunisti credevano di fronteggiare quel che poteva arrivare dalla carte di Mosca ormai fuori da ogni controllo. La vera storia di Gladio è che fu un fuoco di controbatterie».

Non sottovaluta l'effetto delle sue picconate a un partito alle prese con il travaglio della trasformazione in Partito democratico della sinistra?

«Con il senno del poi riconosco che qualche volta avrei potuto mordermi la lingua prima di offrire pretesti alla parte più settaria del Pci/Pds per non cogliere il senso del mio assillo. E che io ero sempre più allarmato per lo sciami sismico che dall'89 mandava a pezzi il sistema: col piccone cercavo di sgombrare le

macerie più ingombranti. E i più lungimiranti, a dir il vero, ne erano consapevoli. A un certo punto mi ero illuso di essere riuscito a farmi intendere dallo stesso Achille Occhetto. Fu il giorno dopo il discorso la celebrazione del Primo maggio a Milano. Quella volta fu lui a chiamarmi di primo mattino per dirmi: «Bravo, Francesco, un grande discorso. Abbiamo trovato il presidente per il nuovo partito». Peccato che fossi ancora il presidente della Repubblica, con il dovere di sollecitare qualcosa di nuovo per tutti gli italiani».

Eppure, solo dopo dodici anni ci fa sapere che rinunciò a chiudere il suo messaggio al Parlamento sulle riforme istituzionali con un appello a garantire il percorso di revisione della Costituzione con un governo allargato agli ex comunisti. Avrebbero potuto rassicurare chi temeva una forzatura e, forse, cambiare la storia. Allora, perché cancellò quelle 11 righe?

sui rischi del plebiscitarismo...

«Indubbiamente. Ma, per spiegarle che non è lo stesso pericolo, mi dovrebbe permettere un salto con la memoria. Fino alla fine degli anni Cinquanta, quando da deputato di prima nomina fui assegnato alla Giunta per il regolamento, dove avevo di fronte il comunista Renzo Laconi. Lo conoscevo da ragazzo perché aveva partecipato al Comitato degli antifascisti insieme a mio padre, per cui non mi feci sovrachi scrupoli a chiedergli perché ogni volta che una decisione importante passava a maggioranza lui protestasse che era una violazione della Costituzione: «Non sono i principi della democrazia?» E lui: «No, quelli sono i principi della democrazia classica, ma la Costituzione è nata con lo spirito del Cln». In effetti, la Costituzione rimaneva il nostro piccolo trattato di Yalta, grazie al quale si è evitata una nuova guerra civile e si è salvato l'impianto di libertà. Ma la reciproca garanzia che la maggioranza e l'opposizione non avrebbero funzionato fino in fondo, come le maggioranze e le opposizioni che nei regimi parlamentari storici competono per l'alternanza, ha prodotto anche la democrazia bloccata. Che Moro, lucidamente, ha provato a sbloccare con la reciproca legittimazione democratica. Questo nuovo processo costituente è ancora da compiere, e lo sarà solo quando avrà la sua sanzione popolare. Che, dunque, è altra cosa da certo plebiscitarismo».

Ma è con il plebiscitarismo di Berlusconi che il fragile bipolarismo italiano deve fare i conti. Perché, allora, denigra l'ipotesi di strutturare lo schieramento alternativo con un soggetto riformista unitario, a cominciare dalle prossime elezioni europee?

«In linea teorica, è anche utile che si formino due monoliti politici, anche se scombinate, al di fuori del sistema dei partiti e delle loro grandi storie politiche. Ma è come contare sull'evoluzione della specie: nascono due scimmioni che non si reggono sulle gambe, ma se sopravvivono poi diventano eretti e, prima o poi, cammineranno. No, io ho la presunzione di pretendere che abbiano cultura, retroterra, legami con le grandi tradizioni politiche europee. Capisco che D'Alema punti ad attualizzare in senso gramsciano il comunismo nazionale nel socialismo europeo. Ma Prodi, che non è un socialista bensì un conservatore filo-capitalista, ha solo da alzare il prezzo dell'indistinto ulivismo. E mi sorprendono quei miei ex amici popolari della Margherita, pure messi all'angolo nel Ppe, che gli danno corda chiedendo ai ds di uscire dal Pse. Fossi in loro...».

Che farebbe?

«Sarei tra i più forti sostenitori dell'ingresso nel gruppo parlamentare socialista, perché un ulivismo cristiano non esiste, ma un socialismo cristiano c'è, in Francia, in Spagna, in Germania, in Portogallo. Persino l'organizzazione cattolica più ortodossa, l'Opus Dei, ha i suoi due deputati cattolici in Gran Bretagna nel Partito laburista».

Può sempre dare il buon esempio...

«Già dato. Questa volta voglio salvare l'idea che ho della politica. Se l'Udeur di Clemente Mastella o l'Udc di Marco Follini si presenteranno da soli, voterò l'una o l'altra lista. Ma se, come credo, l'uno e l'altro saranno assorbiti da uno scontro sempre più violento, come quello cominciato da Berlusconi e rialzato dal centrosinistra, allora dovrò compiere una scelta culturale. E, non esistendo né una cultura berlusconiana né una cultura prodiana, voterò Rifondazione comunista, non perché ne condivida la politica, ma per essere fedele a un modello di società politica che abbia radici nella tradizione culturale europea».

Non aveva detto che voleva morire democristiano?

«Mi sono rassegnato. Mi piacerebbe morire da democratico cristiano, ma dc non più, visto che la Dc non è più identificata con il moroteismo bensì con il doroteismo, e la punta più alta del doroteismo diventa Prodi».

È un'ossessione, ormai?

«Si sbaglia, il mio è un complimento. Il doroteismo, come diceva Adolfo Sarti, non è una scuola politica, e non è neanche una cultura: è una civiltà».